

non sanno. Qualcuno comincia a scendere. Noi facciamo buon viso a cattiva sorte, perché essendo ancora sul ponte, scendere significa saltare nel fiume. Dieci minuti di attesa abbastanza preoccupata e poi, a Dio piacendo, il disco si alza e le sirene di Chivasso suonano il cessato allarme. Tra Chivasso e Livorno Ferraris il ponte sulla Dora obbliga a un altro rallentamento; così pure quello sul Sesia appena oltre Vercelli. Prima di Novara nuova sosta per allarme, di circa tre quarti d'ora; questa volta però il treno è fermo in aperta campagna, distante da ogni possibile obiettivo. Aerei non ne vediamo. L'ultimo ponte, quello sul Ticino, è pure assai malconcio, specie sulle testate. Si transita anche qui su un solo binario [...]. Il silenzio è opprimente. Alle 20 e 45 arrivo a Milano³⁵.

Per poter analizzare e comprendere nel dettaglio tutte le conseguenze del restringimento dello spazio sociale dovuto alla guerra occorre riferirsi alla città come a un biotopo, «un luogo, – come scrive Mitscherlich, – nel quale le più diverse forme di vita raggiungono un equilibrio e in esso persistono»³⁶. Ed è proprio un biologo, Adolf Portmann, ad aver indicato con chiarezza i tratti distintivi di questo equilibrio:

La città è per un verso il luogo della sicurezza, della produzione, del soddisfacimento di molteplici bisogni vitali. Per un altro verso costituisce il terreno nutritivo, l'*humus* della coscienza umana, l'unico luogo che ne renda possibile lo sviluppo tanto a livello individuale quanto a livello di gruppo, come coscienza del noi.

In questo senso, l'uomo diviene ciò che la città lo rende e viceversa. La fisiologia della città è quindi legata a una permanente condizione di equilibrio tra la dimensione pubblica in quanto istituzione civile, democratica, e l'intimità del privato. Questo equilibrio è sempre precario, mai dato una volta per tutte. Il rischio è che ad alterarlo intervenga, per esempio, l'impossibilità per i cittadini di frequentare i luoghi della sociabilità comunitaria; cacciati dalle strade e dalle piazze del loro quartiere rifluiscono in interni domestici vissuti in una dimensione totalizzante essendo diventati gli unici spazi in grado di garantire sicurezza; privi del contrappeso della frequentazione pubblica, della possibilità di attingere alle risorse solidaristiche del vicinato e del quartiere, quelle case si trasformerebbero inevitabilmente in tante piccole fortezze assediate, da difendere contro qualcuno, alimentando un percorso costellato di «nemici»; a quel punto, veramente, la città, da «biotopo per uomini liberi» si trasformerebbe in un ambiente sociale dal quale, come in passato dall'ambiente naturale, possono scaturire catastrofi incomprensibili, ben più distruttive delle antiche epidemie³⁷. È in questo senso che le patologie più

³⁵ Cfr. CHEVALLARD, *Torino in guerra* cit., p. 121.

³⁶ Cfr. A. MITSCHERLICH, *Il feticcio urbano*, Einaudi, Torino 1968, p. 15.

³⁷ *Ibid.*, p. 26.